

Intervento del sindaco Matteo Lepore

“Saluto tutto il Consiglio, gli ospiti che sono qui presenti e, in particolare, dò il benvenuto, con un abbraccio, al professor Prodi e a tutta la famiglia, che ho ricevuto nel mio ufficio, che si è riempito subito. Anzi, non avevamo abbastanza spazio per accogliervi tutti quanti. Davvero, anche con affetto personale oggi vi salutiamo per questo ricordo che abbiamo voluto riservare alla professoressa Flavia Franzoni.

Questo sarà un momento, infatti, nel quale vogliamo testimoniare ufficialmente la vicinanza del Comune di Bologna a voi, ma soprattutto testimoniare la nostra gratitudine e la riconoscenza alla professoressa Franzoni, che ha lasciato a questa comunità una eredità importante che vogliamo coltivare. Tutta la città si è stretta in un caloroso abbraccio per questa scomparsa improvvisa, ma soprattutto in tanti e tante hanno ricordato quello che in vita la professoressa Franzoni ha saputo costruire. Le parole straordinarie che il nostro arcivescovo, don Matteo Zuppi e il professor Prodi hanno utilizzato nel corso della cerimonia, ci hanno lasciato una grande commozione. Devo dire che in particolare durante la cerimonia mi ha molto colpito, nel momento dell'eucarestia, la processione di tante cittadine e cittadini. Molti hanno parlato anche della folla che era all'esterno della chiesa. Io non la potevo vedere, perché ero all'interno, seduto in prima fila accanto alle autorità, ma nel momento dell'eucarestia, come spesso mi capita, osservo i volti delle persone (forse non si dovrebbe fare) che si avvicinano all'altare e ho visto sfilare una città che conosco, una città innamorata di quello che è stato il presente e soprattutto del futuro. Persone commosse e grate, e questo mi ha molto colpito. Un modo per salutare e, allo stesso tempo, ringraziare con affetto. Questa immagine la porterò sempre nel cuore, insieme ovviamente alle parole che ho ascoltato.

Ma qui oggi siamo soprattutto anche per ricordare una figura pubblica. La professoressa Franzoni ha svolto appunto un ruolo importante nel mondo della ricerca, della politica, della partecipazione; un cammino che ci ha visto coinvolti come comunità larga del nostro territorio. Abbiamo avuto modo di conoscere personalmente la professoressa Flavia Franzoni, l'abbiamo conosciuta perché era possibile incrociarla in dibattiti, in confronti, nei passaggi anche più importanti della nostra città. Una presenza discreta, ma che ci ha sempre offerto un punto di riferimento. In tanti le siamo debitori, debitrice. Sicuramente la grande comunità professionale del welfare bolognese lo è nei suoi confronti. Ha rappresentato una delle voci più autorevoli, infatti, nell'ambito dello studio del welfare. Nel suo insegnamento, al quale era molto legata, ha insegnato l'organizzazione dei servizi sociali e metodi e tecniche del servizio sociale alla Facoltà di Scienze politiche della nostra

Alma Mater; e anche nell'attività di ricerca e formazione all'Istituto regionale emiliano-romagnolo per i servizi sociali e sanitari, una ricerca applicata e ovviamente nella formazione. Un luogo questo dove, anche nel ruolo di direttrice, ha messo a disposizione non solo una grande conoscenza, una grande esperienza, ma anche un impegno attivo per i diritti e la lotta verso le disuguaglianze. Ha allevato, non a caso, un numero importante di assistenti sociali, di esperti di welfare del territorio e, in generale, di tutto il Paese. Come studiosa raffinata ha voluto mantenere un legame profondissimo con la realtà delle cose, soprattutto con le storie di questa nostra comunità. Lo ha detto bene don Matteo nella sua omelia: Flavia preferiva la sobria e solida vicinanza alla vita vera, partendo dai più fragili, legandosi a loro nella sua ricerca accademica, mai chiusa nei corridoi, ma facendo i luoghi dell'umanità le vere aule dove imparare a vivere, da studiare con cuore e intelligenza, con curiosità e interesse, per trovare l'urgenza di cambiare e la programmazione per costruire le soluzioni.

Ecco, quel ricucire gli strappi, quel radicalismo dolce di cui si è parlato fa parte di un'eredità intellettuale, politica che, anche in questi ultimi mesi, è stata protagonista di un progetto al quale stava lavorando con Graziella Giovannini, che è qui, e con Bruna Zani, con l'obiettivo di ricostruire la nascita dei servizi sociali a Bologna negli anni Settanta. Un lavoro importante che vede coinvolti anche il nostro Comune, l'Istituto Minguzzi e la Città metropolitana. Una riflessione attorno a quella che fu la grande svolta dei servizi sanitari da prima e poi quelli sociali negli anni Settanta. L'importanza del dettato costituzionale, l'importanza della sanità pubblica e del Sistema sanitario nazionale, ma in modo particolare la visione di allargare, che in quegli anni fu protagonista, all'integrazione con il sociale. Il passaggio da un welfare dei diritti a un welfare municipale, parola molto sentita che a Bologna rischia di essere abusata, perché siamo ormai abituati a definirci municipalisti e municipali per qualsiasi cosa. Ma ci fu un giorno in cui questo modo di chiamare le cose iniziò. Credo che in particolare sul welfare, come sulla scuola il lavoro di tante e tanti sia nato in quegli anni, a partire anche dall'idea di dare risposta ai nuovi bisogni alle persone. Il progetto "Memorie vive" parla molto bene di questo, le tante testimonianze che sono state raccolte dal gruppo di lavoro guidato dalla professoressa Franzoni. Nasceva un movimento culturale, che in quel momento avrebbe plasmato per sempre i servizi. Tanti protagonisti. Si è citato prima nell'ufficio col professor Prodi la figura di Basaglia, ma a Bologna potremmo parlare di Nino Loperfido, degli orti, dei servizi sociali territoriali, dell'assistenza domiciliare, in quel periodo anche l'idea a un certo punto di dare la gratuità dell'accesso al trasporto pubblico con il tram, che non durò tantissimo, ma fu un esperimento per andare incontro alle persone e allargare le reti di sostegno. Si arrivò e si

è arrivati anche a immaginare e a teorizzare un'informalità creativa del sistema di sostegno alle persone. Credo che la centralità delle persone sia stata la cifra di tutta la ricerca che la professoressa Franzoni ha portato avanti. Ma, se osserviamo anche quelli che sono i nostri dibattiti quotidiani attorno al sistema della comunità, della cura della prossimità, troviamo quello che dagli anni Settanta ad oggi è diventato il nostro modo di guardare il welfare, la comunità, una comunità educante, una presa in carico. Spesso a Bologna ci sentiamo in difficoltà quando a questa modalità di presa in carico delle persone si sostituisce la burocrazia, l'organizzazione asfittica di un sistema; ci sentiamo in difficoltà quando vediamo un sistema nazionale piegarsi sulle ginocchia, in particolare il sistema sanitario pubblico, perché noi riteniamo, e l'insegnamento della professoressa Franzoni partiva da questo, che la centralità della persona vada appunto accompagnata, vada inserita all'interno di una rete; e questa rete la possiamo organizzare in tanti modi: facciamo molti seminari, molti convegni, ma in nuce è fondamentale che siano gli operatori sociali, le operatrici, quel cardine fondamentale che unisce questa capacità di prendersi in carico, perché l'informalità creativa del welfare municipale passa soprattutto attraverso la cultura e la consapevolezza di quello che si sta facendo per gli altri. In questa bellissima lezione che ho visto al Museo Padre Marella, Flavia Franzoni parlava appunto di questo: di quanto lo stress degli operatori sociali oggi, e non da oggi; lei in realtà diceva è dagli anni Settanta che questa è una grande questione, ma in particolare in quest'epoca lo stress dei professionisti del settore professionale dell'agire nel sociale sia oggi una grande gestione; e che la questione anche dei loro salari, del loro sentirsi parte della città oggi rappresenti, forse, la questione dalla quale riprovare a ripartire per far sì che quel movimento culturale, quella passione, quella voglia di prendersi cura degli altri possa ancora fare la differenza. Non c'è burocrazia, non c'è organizzazione, forse non ci sono neanche programmi di risorse da spendere, se queste risorse non accompagnano una comunità professionale che ogni giorno si dedichi con passione alla dignità del proprio lavoro. Quindi credo che la svolta demografica che Bologna negli anni ha sempre rappresentato, anche dell'arrivo di tanti lavoratori migranti dal Sud e dal resto d'Italia abbia anche rappresentato questa storia. Flavia Franzoni l'ha raccontata molto bene in questa lezione, di memorie vive, di un lavoro sociale che parte dalla rappresentanza quotidiana, dalle storie, dal saper mettere in discussione anche nel dialogo a uno a uno la sostenibilità di un intero sistema, perché, se quella persona la lasciamo indietro, evidentemente non siamo stati in grado di pensare quell'idea di comunità. Sapere trasformare tutto questo in politica, sapere trasformare tutto questo in riforme, in capacità di Bologna di non lasciare indietro nessuno è probabilmente la grande sfida, la grande eredità che, nella cura della prossimità, la professoressa

Franzoni ci lascia. Ed è un impegno, non è solo un'eredità: una voglia di continuare a lavorare in questa direzione facendo ricerca, modificando quelle che sono anche le nostre regole. Lo abbiamo fatto, anche recentemente, cambiando lo Statuto del Comune, mettendo quella parola: "coprogettazione", "coprogrammazione" in calce nella carta più importante. Così come abbiamo voluto caratterizzare quest'aula con nomi femminili, perché la storia politica istituzionale di Bologna si è giocata nei palazzi e fuori dai palazzi, ma non solo gli uomini hanno fatto la storia di questa città. In molti casi, soprattutto le donne e devo dire, da Sindaco, che, se oggi Bologna è una città più giusta, è anche e soprattutto perché la professoressa Flavia Franzoni ha studiato, ha fatto ricerca, ci ha aiutati a comprendere e ha formato generazioni e generazioni di professionisti del settore del welfare, e non solo.